

# L'eterno ritorno della crisi in America Latina

*Claudio Tognonato*

*In order to analyze the Latin American situation, we can start in seventies, with the unilateral termination of the Bretton Woods Agreements. In response to economic and currency instability, the monetarism theory of the Milton Friedman gained credence. A decision was made to try them out first in Chile and after in Argentina. The decline of human, civil, political, economic and cultural rights during the neoliberal period in Latin America ended with the 2001 crisis and the economic and political failure of Argentina. The withdrawal from the neoliberal model is a gradual process which is generating new regional political structures. It is no longer the markets that direct policies but governments. In the last years Latin America is marked by a return to the past. The crisis of democracies manifests itself in various coercive forms that are implemented against the will of the people, from economic coup, to media coups, to those implemented by sectors of the magistracy. It would seem that there's no need to implement the classic coups d'état. Other instruments are put in place with a lower cost. The region is again a test bed? A laboratory in which to implement new democratic forms of exclusion?*

Negli anni '70 del secolo scorso l'America Latina è stata un *laboratorio* per la messa a punto di nuovi assetti di politica economica. Milton Friedman e la scuola di Chicago hanno collaudato il modello monetarista, chiamato poi neoliberalismo, anche se in realtà ha poco di nuovo, solo un'interpretazione radicale dell'economia classica liberista. Dal Cile all'Argentina le misure che cercavano di sanare la caduta degli accordi di Bretton Woods, si sono estese e nel 1980 sono arrivate negli Stati Uniti con Ronald Reagan e nel Regno Unito con Margaret Thatcher. Infine sono state assunte dalle istituzioni finanziarie internazionali come principi guida degli scambi economici e finanziari globali.

Successivamente l'America Latina è stata anche la prima a subire i limiti del modello con il *default* dell'Argentina. Quel punto di non ritorno ha segnato la regione che ha deciso di voltare pagina opponendosi alle organizzazioni finanziarie internazionali e alle misure imposte dal *Washington Consensus*. Per un decennio sono state attuate politiche antiliberiste che, con diversi programmi e prospettive, sono riuscite a ridurre la povertà e la disuguaglianza, migliorare la salute e l'educazione e più in generale hanno offerto maggiori opportunità di partecipazione ai settori marginali.

Negli ultimi anni l'America Latina è segnata da un ritorno al passato, un *revival* delle politiche che l'avevano portata al fallimento. La crisi delle democrazie si manifesta nella regione in diverse forme coercitive che sono messe in atto contro la volontà popolare, dai *golpe* economici (locali e globali), ai *golpe* mediatici, a quelli messi in atto da settori della magistratura. Sembrerebbe che la struttura di dominio non ha più bisogno, e forse nemmeno possibilità, di attuare i classici colpi di Stato. Oggi vengono messi in campo altri strumenti che s'impongono con un costo minore. Forse la regione costituisce di nuovo un banco di prova, un *laboratorio* in cui attuare nuove forme democratiche di esclusione.

### *La genesi del neoliberalismo*

Anche se lo svolgimento dei processi globali non ha un indirizzo necessario e prevedibile, in molti aspetti la storia recente dell'America Latina ha anticipato l'andamento di quel fenomeno che Wallerstein ha chiamato "economia mondo" (Wallerstein 1978, 1982, 1995). Queste circostanze accrescono l'interesse per l'analisi storica della regione in cui s'inseriscono gli eventi in atto, solo ripercorrendo il contesto generale è possibile poi arrivare alle esperienze dei singoli paesi. In queste pagine cercheremo di descrivere alcuni elementi esemplari di questo processo calandoci fino al *Cono Sud* e in particolare nelle vicende che hanno coinvolto l'Argentina e il Brasile.

La fase di ricostruzione del dopoguerra ha come finalità ultima quella di insediare un unico progetto economico basato sull'espansione illimitata del mercato globale. Il requisito indispensabile per portare avanti il progetto è la stabilità economica, assicurata con gli accordi sanciti a Bretton Woods, nel 1944 con la nascita delle istituzioni finanziarie internazionali e la creazione del *gold exchange standard* che garantisce un regime di cambi fissi tra oro e dollaro. Quando *l'età dell'oro* comincia a perdere ritmo Richard Nixon decreta, nel 1971 la fine unilaterale degli accordi e sospende la convertibilità del dollaro in oro. Il crollo degli accordi rimette in pericolo l'intero sistema economico mondiale che si trova all'improvviso senza un parametro sicuro che regoli gli scambi. La crisi si manifesta anche nella difficoltà teorica di offrire nuove prospettive all'approccio economico classico. Il fallimento non riguarda solo le promesse, ma il grande flusso d'idee e modelli. Inizia un lungo periodo d'instabilità e l'inflazione globale è alle porte. Finita l'epoca del boom economico si profilano severe misure che avrebbero gravato sull'economia e sulle decisioni politiche.

In questo contesto è necessario trovare rimedi urgenti in ambito internazionale. È qui che il modello monetarista si propone come risposta, ma ha

bisogno di essere testato e messo a punto con autorità perché il nuovo assetto prevede politiche economiche particolarmente aggressive per la società. La scelta cadde sull'America Latina che sarà sottoposta alle cure di Milton Friedman e del gruppo di studiosi dell'Università di Chicago. Nel 1973 il primo a subirne le conseguenze è il Cile: il colpo di Stato che insedia la cruenta dittatura di Augusto Pinochet nasce sotto l'auspicio e i programmi dei "Chicago boys"<sup>1</sup>. Henry Kissinger, all'epoca consigliere per la sicurezza nazionale del governo di Richard Nixon, giudica che l'elezione del socialista Salvador Allende costituisce un serio pericolo per tutto l'emisfero occidentale, e in particolare è un "cattivo esempio" per l'Italia e per la Francia (Garcés 1977). Nel 1970 il governo dell'*Unidad Popular*, una coalizione di varie forze di sinistra presieduta da Allende, intraprende importanti riforme, nazionalizzando alcuni settori strategici per l'economia del Paese, come quello dell'industria del rame, privilegiando le politiche redistributive verso i ceti più deboli della società, contenendo il costo dei servizi e incrementando in modo risoluto la spesa in educazione e salute. Il governo socialista che si oppone ai monopoli stranieri e alle logiche del mercato guadagna sempre più consenso. Alla fine gli Stati Uniti decidono di intervenire per bloccarne la deriva: mettono in moto molteplici strategie d'ingerenza, boicottaggi e attentati, tutti volti a destabilizzare il Paese fino ad arrivare nel 1973 al colpo di Stato<sup>2</sup>.

### *Destabilizzare per stabilizzare*

Da anni, all'università di Chicago, Milton Friedman studia la possibilità d'imporre misure draconiane accettabili esclusivamente in una situazione di forte instabilità, inflazione e crisi economica e sociale. La scuola di Chicago si contraddistingue per la piena fiducia nell'effetto regolatore del libero scambio, che non riguarda soltanto le attività economiche, come crede Friedrich von Hayek e la scuola austriaca; Friedman pensa che da un punto di vista sociale il mercato è uno strumento utile a garantire anche i diritti e la libertà indi-

<sup>1</sup> Ormai è accertato il coinvolgimento della Cia e del Dipartimento di Stato statunitense che attraverso la *Cover Action* in Cile 1963-1973 ha portato alla destabilizzazione e all'imposizione del regime militare del generale Augusto Pinochet. I primi timidi riconoscimenti registrati nel 1975 furono poi ampliamenti confermati nel 2000 dopo l'apertura degli archivi e la declassificazione di importanti documenti sul periodo. Negli anni successivi fino ad oggi, le *Cover Actions* della Cia sono diventate azioni legittimate dal silenzio della comunità internazionale.

<sup>2</sup> The National Security Archive. The George Washington University. *Chile and the United States: Declassified Documents Relating to the Military Coup*, <http://www.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB8/nsaebb8i.htm>.

viduale. Regola e bilancia il funzionamento dell'economia, ma soprattutto, organizza la società. Il libero mercato, senza interventi pubblici, è il miglior sistema per garantire il più alto grado di efficienza nello sfruttamento delle risorse. In *Capitalismo e libertà* Friedman sostiene pure che vi è un rapporto intrinseco tra la struttura economica liberale e il sistema democratico: libertà politica e libertà di mercato procedono insieme (Friedman 1987: 17-19). L'esperienza del Cile sembra però dimostrare l'esatto contrario: per garantire la concentrazione e l'accumulazione sono necessari governi autoritari in grado di controllare la conseguente esclusione economica e sociale. Più libertà si concede al mercato meno diritti avrà la società.

Quando economisti e storici si riferiscono all'origine del modello neoliberista spesso indicano tra i principali promotori i governi di Ronald Reagan negli Stati Uniti e di Margaret Thatcher nel Regno Unito. Collocando la data di nascita negli anni '80 del secolo scorso si tralascia il fatto che già alla fine del 1973 il Cile si trasforma in un campo di prova per il neoliberismo, oltre che in un immenso campo di concentramento<sup>3</sup>. Anche qui non è possibile scindere l'economia dalla società. Il modello neoliberista sceglie di fare le sue prime verifiche in un regime che viola ogni diritto alla popolazione. Nel *laboratorio* cileno le variabili sociali non devono interferire nell'assetto del modello economico. Il piano per mettere in pratica le misure monetariste prevede anche il terrore e le atrocità, che dovrebbero funzionare come deterrente all'ordine stabilito dal mercato.

L'imposizione di nuove misure economiche richiede di distruggere gli equilibri esistenti. Un colpo di Stato, il bombardamento della sede del governo, la morte del presidente, lo stadio di calcio con gli spalti pieni di prigionieri politici e infine l'iperinflazione. Tutto ciò si traduce in un Paese sotto assedio che rimarrà per anni paralizzato e scosso con la popolazione stordita dagli eventi. La strategia vuole approfittare di una situazione fortemente traumatica per applicare un rimedio altrettanto traumatico. La "distruzione creatrice", che secondo Joseph Schumpeter contraddistingue il capitalismo, portata all'estremo (Schumpeter 1955). Si genera il caos per suscitare poi la necessità dell'ordine, la *distruzione* è declinata ora come una teoria che arriva da Washington. *Destabilizzare per stabilizzare* è il piano segreto contenuto nel *Field Manual*, un documento classificato *top secret* e firmato nel 1970 dal capo di Stato Maggiore dell'esercito degli Stati Uniti, il generale William Westmoreland<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Nei primi tre anni di dittatura i prigionieri politici arrivarono a 100.000, su una popolazione di circa 10 milioni.

<sup>4</sup> *Field Manual*, 30-31B, Stability Operations, Intelligence – Special Fields, US Army, 18 march 1970.

In Cile il programma economico applicato segue i passi di quello proposto in *Capitalismo e libertà*: tagli fiscali, libero commercio, privatizzazione dei servizi, aziende e banche, drastica riduzione della spesa sociale, scuole e università e infine *deregulation*, revisione di tutte le norme che pretendano regolare l'economia per rendere il Paese più attraente agli investitori stranieri. Questa è la controrivoluzione monetarista della Scuola di Chicago. Prima ancora del colpo di Stato, un gruppo di economisti presenta ai futuri golpisti una sintesi con le linee guida del progetto. La bozza è approvata dai militari e gli economisti producono un documento di 500 pagine, battezzato *El Ladrillo* (Il Mattone), che servirà alla giunta militare come guida per riformare l'economia e il Paese. Da documenti declassificati sappiamo anche che agenti della Cia prendono parte alla preparazione di questo programma e che i suoi principali autori provengono dall'università di Chicago<sup>5</sup>.

Il collaudo delle teorie monetariste trova condizioni ideali per verificare le ipotesi teoriche. Le esigue dimensioni del Paese, che conta solo 10 milioni di abitanti offre la possibilità di eseguire esperimenti sociali in condizioni controllate e strettamente vigilate. Una terapia d'urto privatizza in poche settimane 212 imprese e 66 banche pubbliche, queste ultime vendute con uno sconto del 40% sul valore nominale. Oltre alla repressione politica, il Cile è oggetto di una repressione fiscale che, insieme con i proventi delle privatizzazioni, porta finalmente i conti dello Stato in attivo.

Mentre il *laboratorio* cileno va avanti, nel 1976 arriva il colpo di Stato in Argentina, il progetto attraversa le Ande e viene adottato dalla giunta militare di Jorge Videla. Come in Cile, i generali argentini vogliono ristrutturare il Paese, ma soprattutto la sua economia. Il *laboratorio* non è molto diverso da quello cileno, cambia lo stile della repressione che non vuole ripetere gli errori di Pinochet. Nella ristrutturazione economica della dittatura argentina, che provoca la chiusura di 20.000 fabbriche, produrre non è più conveniente e il capitale preferisce investire in prodotti finanziari (Basualdo 2006). L'esclusione economica del mercato è accompagnata da quella sociale e politica, ma anche questa è compiuta da una mano invisibile. Nessuna legge marziale, niente stadi pieni di prigionieri politici, niente eliminazione diretta degli oppositori, né carcere né detenuti. Le persone spariscono nel nulla creando quel fenomeno oggi noto in tutto il mondo come *desaparecidos*, "scomparsi". Il costo umano dell'applicazione del modello neoliberista costerà l'annientamento di un'intera generazione: 30.000 *desaparecidos* e una cifra mai precisata di morti ed esuli.

Alla fine degli anni '80 i risultati degli esperimenti neoliberisti vengono ricapitolati dall'economista John Williamson in un documento che prende il

<sup>5</sup> *Church Report. Covert Action in Chile 1963-1973*, 18 December 1975, p. 40.

nome di *Washington Consensus*. Questo *Consenso*, che viene ora proposto all'intera America Latina prevede:

1. la riduzione del ruolo economico dello Stato e la diminuzione della spesa pubblica;
2. la riforma tributaria per contenere il deficit pubblico;
3. la *deregulation* delle economie nazionali, la liberalizzazione del mercato;
4. il rafforzamento del settore privato con l'eliminazione dei sussidi;
5. la privatizzazione delle aziende dello Stato;
6. l'eliminazione di ogni tipo di restrizione e tasse doganali sui prodotti di importazione; e
7. la liberalizzazione degli investimenti provenienti dall'estero.

In Argentina lo smantellamento dei beni pubblici e l'apertura al mercato internazionale furono compiti lunghi. La concorrenza internazionale finisce per distruggere ogni attività produttiva che non è in grado di reggere il confronto. Il colpo di Stato in Argentina è stato l'ultimo di una lunga serie che lascia tutto il *Cono Sud* in mano a governi militari. Successivamente, il lento ritorno delle democrazie non portò però a un cambiamento nelle politiche strutturali. I governi si sono alternati, mentre il modello economico è rimasto pressoché invariato.

Il risparmio delle generazioni precedenti dà liquidità all'economia e consente un breve periodo di relativo benessere. Gli investitori si trasferiscono dalla produzione ai mercati di capitali. In Argentina la politica di privatizzazione selvaggia e la conseguente svendita del patrimonio pubblico serve solo a rinviare l'imminente crollo. L'economia finanziaria naviga a gonfie vele, offre tassi d'interesse molto elevati e attrae capitali dall'estero, ma la economia reale è ferma. Non si produce più, si susseguono i fallimenti e la disoccupazione continua ad estendersi. La crisi si percepisce per strada, molte zone commerciali delle grandi aree urbane, di solito brulicanti, sono deserte e i negozi cessano l'attività. Per il neoliberalismo questo è l'inevitabile risultato: l'effetto della libera concorrenza. Il mercato è paragonato alla selezione naturale delle specie dove solo i più forti sopravvivono. Uno scontro disuguale con un risultato prevedibile: l'imporsi delle multinazionali con una maggiore capacità produttiva e un più alto livello di tecnologia.

Anche se nel 1980 il modello, ormai testato e messo a punto, sarà prescritto da Reagan e da Thatcher come trattamento-cura per i loro paesi, le derive sono particolarmente significative nel caso argentino che si esaurisce nel 2001 con il crollo dello Stato. Dopo la dittatura militare, anche i governi democratici sono rimasti fedeli al dogma e hanno fatto proprio il *Consensus* degli organismi internazionali. In Argentina la partecipazione dello Stato nell'economia era molto diffusa e l'industria locale, anche se con alti e bassi, copriva buona parte del

fabbisogno nazionale. Il progetto di sviluppo della dittatura apre il mercato alle importazioni facendo arrivare non solo prodotti di alta tecnologia essenziali alla produzione, ma articoli di ogni genere provenienti da ogni parte del mondo.

Questa asta al massacro prevede che le principali attività dello Stato siano cedute ai privati: in Argentina perfino il rilascio del passaporto viene delegato. La concentrazione impone il trasferimento delle risorse pubbliche e sociali verso i grandi gruppi economici locali o internazionali. Mentre il risparmio, in continua diminuzione, serve a mantenere in vita un Paese che crolla, perché ogni volta si produce di meno e si specula di più. Si modifica anche il tessuto sociale, contraddistinto dalla presenza di un ampio ceto medio che ora tende a scomparire.

Quando nel 1981 il premio Nobel Friedrich von Hayek, contrario ad ogni intervento dello Stato in economia, visita il Cile, rimane entusiasta dell'applicazione del loro modello e scrive a Margaret Thatcher per riferirle le sue impressioni. La risposta della *lady di ferro* lamenta che le istituzioni democratiche della Gran Bretagna non consentano l'applicazione di misure come quelle adottate in Cile, poiché «la nostra riforma dovrà essere in linea con le nostre tradizioni e la nostra Costituzione. A volte il processo sembrerà dolorosamente lento» (Klein 2007: 151). Ciò che appare doloroso a Margaret Thatcher non sono le torture, le uccisioni di massa o la violazione dei diritti umani, nemmeno la fame e la povertà, ma la lentezza delle riforme.

Può sembrare un paradosso, ma mentre l'Argentina crolla ed è al terzo anno di caduta del Prodotto interno lordo (Pil), il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) parla del “miracolo argentino” e incoraggia a proseguire sulla stessa strada. Dopo la disfatta della Russia, la crisi del Messico e delle economie asiatiche<sup>6</sup>, il Fmi vuole dimostrare che la loro assistenza non è sinonimo di crisi, come nel caso dell'Argentina. Già nel 1998, l'allora presidente del Fondo Michel Camdessus, vuole sul palco dell'assemblea annuale due invitati speciali: uno, com'è prevedibile, il presidente degli Usa, Bill Clinton; l'altro, caso unico per la storia di questi incontri, il presidente argentino Carlos Menem, il quale da quella prestigiosa tribuna conferma la bontà del programma. Anche se il fallimento totale del Paese è dietro l'angolo, gli esperti del Fmi continuano a considerare l'Argentina un modello, anzi, “la prima della classe”. In realtà il vero miracolo argentino lo compie il neoliberismo: un Paese considerato il granaio del mondo capace di sfamare 300 milioni di persone e con una popolazione di 40 milioni, si ritrova, dopo la cura del Fmi, con più di 14 milioni di persone al di sotto della soglia di povertà.

<sup>6</sup> Le crisi finanziarie si manifestano in Russia a metà degli anni '80, in Messico nel '94 e nel sudest asiatico nel 1997. L'Argentina si dichiara in fallimento nel 2001.

Uno studio dell'epoca conclude affermando che «a partire dal 1976 in Argentina si è interrotta l'industrializzazione, mentre l'economia è stata reimpostata in un'ottica basata sulla valorizzazione finanziaria». Si tratta di un piano di concentrazione della ricchezza attuato in modo progressivo. Prima del colpo di Stato del 1976, il ceto medio rappresenta il 65% della popolazione, nel 2000 solo il 45%<sup>7</sup>. Questa situazione, già grave, si deteriora ulteriormente fino ad esplodere nel *default* del 2001. Il crollo coinvolge ogni settore e arriva ai consumi, lo smantellamento dell'attività produttiva solo nell'ultimo anno, segnala una ritrazione del 18,3%, mentre l'attività edilizia regredisce del 36%. La disoccupazione arriva al 18,3% e la sottoccupazione, ovvero la fascia degli occupati che lavorano meno di 35 ore a settimana, è al 16,3%. Qualcuno, però, continua a guadagnare: le succursali delle grandi banche attive in Argentina ricavano nel 2001 il 61,3% in più rispetto all'anno precedente, una cifra eloquente che descrive da sola l'intera situazione.

In breve, l'America Latina dimostra che la violazione dei diritti umani è il punto di partenza, l'origine di un modello segnato dalla esclusione sociale, politica ed economica. Del resto non potrebbe essere diversamente, perché la concentrazione delle ricchezze, del potere e degli strumenti non può che generare una crescente marginalità. Un ordine presentato come una legge di natura, un destino inesorabile che aumenta il divario tra ricchi e poveri. Il *darwinismo sociale* non è però naturale, ma l'espressione politica del potere costituito, dove il grande si mangia il piccolo, dove il più forte ha anche più diritti. La nascita e l'espansione del neoliberismo non ha funzionato e segna un lungo periodo che è stato definito "i vent'anni sprecati" (*los veinte años perdidos*).

### *Dalla crisi del 2001 ai governi popolari*

Il fallimento dell'Argentina non è stato solo economico, il crollo genera una grave crisi sociale e politica. La rivolta popolare che si scatena a Buenos Aires il 19 e 20 dicembre del 2001 lascia un saldo di 35 morti e oltre 200 feriti. Il Congresso sarà preso d'assalto e il presidente Fernando de la Rúa è costretto a dimettersi. La scintilla si propaga nel Paese con continue manifestazioni che si susseguono inarrestabili in tutto il 2002 con una media di 47 manifestazioni al giorno. Nascono forme organizzate di protesta come i *piqueteros* che bloccando le principali arterie e autostrade fermano la circolazione e rendono

<sup>7</sup> L'indagine, prodotta dall'agenzia *Equis* su elaborazione dei dati dell'*Instituto de estadísticas y Censos* (Indec), viene pubblicata nell'edizione del giornale *Clarín* di Buenos Aires del 28 gennaio 2002, p.12.

inagibili le città; il *trueque*, una forma di baratto organizzato territorialmente; le *assembleas barriales* e diverse altre forme di partecipazione dal basso. Le fabbriche vengono occupate e nasce il fenomeno delle *fabbricas recuperate* gestite autonomamente dagli operai. Per la finanza internazionale rimane irrisolto anche il problema politico, la ribellione popolare e la successiva sospensione del pagamento del debito estero<sup>8</sup> costituisce un cattivo esempio per molti paesi della regione che si trovano in una situazione analoga. Il fallimento del “primo della classe” è la prova dei limiti del modello. In America Latina non è difficile dimostrare che il *default* argentino rappresenta il punto finale di quella che è stata definita “la decade persa”<sup>9</sup>.

Le conseguenze di tutto ciò non hanno generato il temuto effetto domino sulle principali economie della regione, ma solo leggeri contraccolpi. Si temeva il contagio ma il male è stato tamponato e circoscritto. Dopo la crisi del 1994 in Messico e la reazione a catena sull'economia internazionale, dopo il tracollo delle cosiddette tigri asiatiche nel 1997 e la successiva crisi economica della Russia e del Brasile nel 1998 anche per l'Argentina arrivava l'ora di fare i conti con il modello neoliberista. L'allievo prediletto del Fmi, quello che applicava alla lettera le ricette prescritte, nel 2001 precipitava senza freni. Mentre la crisi asiatica, russa, messicana e brasiliana avevano generato onde rovinose sull'intera economia mondiale, gli effetti del fallimento argentino sono rimasti relativamente sotto controllo. L'Argentina era stata svuotata in tempo, i grandi investitori lasciano il Paese in anticipo e questo spiega l'atteggiamento del Fmi che lo abbandona al suo destino.

Se da un punto di vista economico la diffusione degli effetti è stata sostanzialmente contenuta, da un punto di vista politico non si sa quali sarebbero potute essere nel tempo le conseguenze della contestazione del modello di sviluppo proposto dalle organizzazioni finanziarie. Sul piano politico è determinante la presenza di Hugo Chávez in Venezuela che, insieme a Cuba, sanciscono in controtendenza l'attualità del socialismo. L'alleanza progressista prende corpo quando ad ottobre del 2002 Luiz Inácio Lula da Silva del *Partido dos trabalhadores* (Pt) diventa presidente del Brasile con oltre il 60% dei voti. Un mese dopo Lucio Gutiérrez, il candidato indigenista, esce vittorioso dalle urne in Ecuador e prima ancora Evo Morales, il leader del *Movimiento al Socialismo*, perde per un soffio in Bolivia le elezioni contro Gonzalo Sánchez

<sup>8</sup> Il debito estero pubblico dell'Argentina è di 132 miliardi di dollari, ma a conti fatti era già stato abbondantemente saldato, «dal 1976 ad oggi il paese ha rimborsato più di 200 miliardi di dollari! ». *Le Monde diplomatique*, febbraio 2002, p 9.

<sup>9</sup> In realtà il periodo supera i dieci anni: si fa riferimento anche alla crisi degli anni '80, ma la vera conclusione potrebbe essere segnata dal default argentino nel 2001. Per questo motivo si parla anche dei vent'anni persi.

de Lozada, il candidato suggerito dagli Stati Uniti. Hugo Chávez esce rafforzato, dopo il fallito colpo di Stato del 2002, e il successivo accordo, nel 2003, con l'opposizione che mette fine ad un boicottaggio a tempo indeterminato che aveva portato il Venezuela sull'orlo di un collasso economico.

Anche senza aprire un contrasto diretto con le autorità finanziarie internazionali e al di là delle differenze tra i singoli governi, questi paesi si ritrovano su posizioni comuni che non coincidono con quelle di Washington. Al gruppo si aggiunge in Argentina il peronista Néstor Kirchner, che a maggio 2003, supera il confronto contro il candidato Carlos Menem, che dalle iniziali posizioni del peronismo si è trasformato nel principale difensore delle politiche neoliberaliste. Invece i governi di Néstor Kirchner e successivamente quello di Cristina Kirchner hanno attuato politiche di contrasto al neoliberalismo e di costruzione dell'unità latinoamericana.

Diversi paesi della regione abbandonano le proposte del *Washington Consensus* applicando strategie di sviluppo che hanno in comune il rifiuto al modello. Si cerca insieme di portare avanti una crescita economica sostenuta senza ignorare i problemi sociali, uniti si riesce a recuperare una maggiore autonomia rispetto agli Stati Uniti. L'obiettivo non è costruire un progetto unitario alternativo, ogni Paese, in linea con la propria storia e condizioni sociali e politiche insegue la sua strada. Le diversità dei progetti vanno dalla proposta di costruire il socialismo del XXI secolo, come propongono i governi del Venezuela, la Bolivia o l'Ecuador alle proposte che cercano di *addolcire* il liberalismo, com'è il caso del Cile di Michel Bachelet.

Come abbiamo detto, i principi del neoliberalismo chiedono di limitare la partecipazione dello Stato nell'economia e ridurre l'ambito di ciò che è pubblico per lasciare un'ampia libertà di manovra ai capitali privati. Alla fine degli anni '80, con il "tramonto delle ideologie" questi principi si espandono come modello de-ideologizzato in grado di essere applicato in ogni contesto, la globalizzazione assicura un nuovo ordine mondiale. Gli Stati Uniti nella prima edizione della *Cumbre de las Américas*, tenutasi a Miami dal 9 al 11 settembre 1994, avevano lanciato la proposta dell'Alca (*Acuerdo de Libre Comercio de las Américas*): un'area di libero mercato di tutto il continente che avrebbe prolungato il Nafta (*North American Free Trade Agreement*) entrato in vigore proprio quell'anno. Il Nafta aveva rimosso le barriere doganali di commercio e d'investimento tra gli Stati Uniti, il Canada e il Messico.

Se durante il ventesimo secolo le politiche degli Stati Uniti nella regione sono state portate avanti a forza di colpi di Stato, si fa sempre più evidente che nel ventunesimo secolo sarà la disuguaglianza del confronto nel libero mercato a dominare i paesi economicamente meno sviluppati. Si vuole così passare dal controllo politico-militare al controllo egemonico attraverso il libero com-

mercio. Ora i governi sono democraticamente eletti e i loro rappresentanti vengono, entro certi limiti, rispettati<sup>10</sup>.

Dopo il fallimento del 2001 per molti nella regione è chiaro che si deve voltar pagina. La Cepal (*Comisión Económica para América Latina y el Caribe*)<sup>11</sup>, in uno studio sulle prospettive economiche della regione, parla della “mezza decade persa” in riferimento agli ultimi cinque anni caratterizzati da un irreversibile processo recessivo. «Il 2002, in termini economici, è stato uno degli anni più marcatamente critico della recente storia latinoamericana. Il crollo della produzione regionale, valutato in un 0,6%, s’inserisce in una fase economica avversa che è arrivata al suo quinto anno. Questa mezza decade persa significa che la produzione per abitante è stata inferiore del 1,5% rispetto al livello del 1997 (...) In termini sociali, la disoccupazione è arrivata al 9%, il livello più alto della storia latinoamericana. Durante questo lustro, alla popolazione povera si sono sommati altri 20 milioni di latinoamericani» (Cepal 2003: 17). Il rapporto segnala che la media regionale è stata influenzata negativamente soprattutto dal crollo dell’Argentina, dell’Uruguay e del Venezuela, ma sottolinea che anche i paesi che avevano registrato processi veloci di crescita si sono bloccati.

Nel 2005 lo scontro tra gli Stati Uniti e l’America Latina per il rifiuto alla proposta dell’Alca segna forse il punto più alto di rottura nella storia delle Americhe. A Mar del Plata, nella *Cumbre de las Américas*, il subcontinente americano trova la forza per dire “no” alla proposta di George Bush di creare un’area di libero scambio dall’Alaska alla Terra del Fuoco. Il “no” all’Alca fu la piattaforma di lancio per procedere alla messa in pratica delle politiche post-neoliberiste. Per una volta la pressione del grande fratello del nord uscì sconfitta. La convergenza, generata in modo particolare intorno al Mercosur (*Mercado común de América del Sur*) formato dall’Argentina, il Brasile, il Paraguay, l’Uruguay e il Venezuela con l’appoggio esterno di Bolivia ed Ecuador aveva dimostrato che l’unità latinoamericana era vincente. L’avvicinamento era la conseguenza creata nella regione dal fallimento del 2001. Al governo nei diversi paesi vi erano ora forze progressiste Néstor Kirchner (Argentina), Luiz Inácio Lula da Silva (Brasil), Hugo Chávez (Venezuela), Nicanor Duarte Frutos (Paraguay) e Tabaré Vázquez (Uruguay). Al gruppo del Mercosur si aggiungeva Evo Morales che un mese dopo diventava presidente della Bolivia.

<sup>10</sup> Anche nel 2002 è stato confermato il coinvolgimento degli Stati Uniti nel tentativo di colpo di Stato in Venezuela.

<sup>11</sup> Fondata dalle Nazioni Unite nel 1948, la Cepal (*Comisión Económica para América Latina y el Caribe*) è una commissione regionale che riporta al Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite.

Cosa voleva invece l'Alca? La proposta mirava a consolidare l'egemonia degli Usa attraverso due obiettivi. Il primo era quello di eliminare ogni concorrenza e il principale nemico sul quale puntavano gli Stati Uniti era l'Europa, che nel 1995 aveva firmato un accordo di cooperazione con il Mercosur. Infatti, la riunione dei capi di Stato nella *Cumbre de las Américas* aveva come meta neutralizzare un altro vertice, *Las Cumbres Iberoamericanas*, un appuntamento internazionale a cui non partecipavano né gli Stati Uniti né il Canada, ma la Spagna e il Portogallo. L'Alca voleva essere una risposta alla crescente presenza di capitali europei, in gran parte spagnoli, che in quegli anni avevano perfino superato i tradizionali investimenti nordamericani nella regione. Il secondo obiettivo era puramente politico: evitare che dal Mercosur potesse nascere un'unità politica. Quindi la questione non riguardava soltanto il commercio ma, più in generale, la temuta unità latinoamericana. In breve, il progetto dell'Alca non era che l'aggiornamento della dottrina Monroe (*L'America agli americani*) che avrebbe costituito, con i suoi 820 milioni di abitanti, una delle aree di libero mercato più grande del mondo.

Se la proposta dell'Alca lasciava in secondo piano il potere dello Stato nazionale, le nuove democrazie post-neoliberiste tornano ad assegnare centralità alle politiche dello Stato, coordinate da diversi progetti di alleanze a livello regionale. Ma non tutti però la pensano nello stesso modo, i governi allineati agli Stati Uniti non si uniscono a questa proposta. Il Messico, che con il Nafta rimaneva legato in uno scambio di libero mercato disuguale con il Canada e gli Usa, aveva come risultato quello di essere praticamente l'unico paese del continente che non riusciva, in questo periodo, a ridurre la povertà e la disuguaglianza. Stessa cosa si dica per il Perù o il Cile, dove i numeri che segnalavano la crescita del Pil, non spiegavano che la ricchezza prodotta si traduceva in benefici per pochi e nessun miglioramento per molti. La persistenza nelle politiche neoliberiste porta alla sfiducia della popolazione verso la politica perché si capisce che in realtà a governare sono i mercati.

La non accettazione dell'Alca rafforza il gruppo di paesi progressisti che consolidano le loro posizioni e riescono a diminuire la disuguaglianza, la povertà e la miseria, in tempi in cui la globalizzazione neoliberista registra una sempre maggiore distanza tra ricchi e poveri. In questi anni lo Stato cerca di recuperare il suo ruolo contrastando i grandi gruppi monopolistici, recuperando il controllo sui servizi sociali e ampliando le forme di intervento sull'economia. Inizia un periodo di crescita economica e di maggiore partecipazione sociale e politica. In breve, sul piano di politica economica si possono sinteticamente elencare una serie di cambiamenti: a) consolidamento delle politiche regionali (*Mercosur*); b) creazione di strutture politiche regionali: ALBA (*Alianza Bolivariana de las Américas*); UNASUR (*Unión de Naciones Sudamericanas*); CELAC (*Comunidad de Estados*

*Latinoamericanos y del Caribe*); c) crescita del commercio, investimento e cooperazione Sud-Sud; d) rifiuto alle ricette monetariste; e) ripetuti contrasti al WTO (*World Trade Organization*) relativi al mantenimento dei sussidi agricoli nei Paesi del Nord; f) respingimento delle raccomandazioni del Fmi; g) alleanze e solidarietà contro colpi di Stato o tentativi di (Bolivia 2008, Honduras 2009, Ecuador 2010).

Queste misure generano una generale inversione di tendenza segnata da una crescita economica generale in tutta la regione, nello specifico: a) aumento del risparmio pubblico e importante crescita delle riserve; b) estinzione del debito nei confronti del Fmi (Argentina e Brasile); c) conferma elettorale dei processi in corso; d) ritorno dello Stato e della politica; e) ampliamento del mercato interno e aumento dell'occupazione; f) diminuzione delle disuguaglianze e della povertà; g) indebolimento dell'economia finanziaria.

Tra le diverse misure che hanno sancito un cambiamento di strategia economica e sociale forse è importante indicare, per il valore reale e simbolico che ha rappresentato, la cancellazione anticipata dell'intero debito estero del Brasile e dell'Argentina nei confronti del Fmi nel dicembre del 2005. La spada di Damocle del debito estero è uno strumento largamente usato dalle organizzazioni finanziarie internazionali per condizionare le scelte economiche e per generare ulteriore indebitamento in una corsa che non giunge mai al saldo definitivo. Dopo anni di crescita economica il risparmio raggiunto riusciva a chiudere il conto con il Fondo ed a creare uno spazio di maggiore autonomia.

Per il Brasile e l'Argentina sono anni di vero e proprio *boom* economico. I governi di Lula (2003-2011) e di Dilma Rousseff (2011-2016) e di Néstor Kirchner (2003-2007) e Cristina Kirchner (2007-2015) segnano un'inversione di tendenza in materia di produzione e soprattutto di distribuzione della ricchezza. La misurazione delle disuguaglianze (coefficiente di Gini) indicava l'America Latina come la regione del mondo con maggiore distanza tra ricchi e poveri e il Brasile, il Paese più disuguale del mondo. Uno studio della Banca Mondiale pubblicato a novembre 2012 dichiara che la classe media argentina, che nel 2003 rappresentava il 24% della popolazione, nel 2009 passa al 46% registrando un incremento da 9,3 a 18,6 milioni di abitanti, in termini relativi, il più significativo in America Latina durante il periodo in esame (World Bank 2012: 155).

Le misurazioni della crescita del Pil non coincidono. Da una parte quelle degli organismi finanziari internazionali, dall'altra la Cepal e infine i dati statistici di ogni stato (pubblici e privati) confermano quanto sia sbagliato accettare che "i numeri parlino da soli". Perfino i rapporti e le dichiarazioni della Banca Mondiale, che ha uno sguardo critico sull'indirizzo economico, confermano i traguardi raggiunti nel *Cono Sud* del continente. In uno studio del 2015 deve ammettere che: «Nell'ultima decade, la regione dell'America Latina e i Caraibi ha ridotto in modo notevole l'estrema povertà (...) tra il 2002 e il 2011 il

tasso di estrema povertà è precipitata dal 10,2% al 4,6%» (Word Bank 2015: 4). In questo documento il Brasile e l'Argentina vengono segnalati come i paesi che sono riusciti in modo più efficace nella riduzione delle disuguaglianze. La diminuzione dei poveri, accompagnata dall'espansione dei ceti medi, è stata «segnata da un forte incremento dei redditi del 40% più povero. Tra il 2003 e il 2012, il reddito medio di questo gruppo è aumentato del 5% annuo» (Word Bank 2015: 5). In Brasile tra il 2004 e il 2014 si stima che circa 28,6 milioni di brasiliani sono usciti dalla povertà. I dati della regione sono trascinati dalle alte percentuali di “prosperità condivisa” registrati nel periodo in Argentina (8,8%) e in Brasile (7,6%), seguiti dall'Ecuador (7,3%) e la Bolivia (6,9%) (Word Bank 2015: 15). Il documento della Banca Mondiale, anche se segnala che le politiche pubbliche per l'inclusione sociale sono state decisive, come la *Bolsa Familia*, che offriva un modesto reddito mensile in cambio della scolarizzazione dei figli o il *Brasil sem miseria*, attuata per combattere l'estrema povertà, non precisa che la riduzione delle disuguaglianze è stata possibile grazie all'allontanamento delle ricette neoliberiste da loro consigliate. Nell'*Overview* che riguarda l'Argentina la *World Bank* segnala, ancora oggi, la priorità data in quel periodo alla spesa sociale, indicando la creazione della *Asignación Universal por Hijo*, un assegno mensile per figlio, se in regola con le vaccinazioni e gli obblighi scolastici che ha raggiunto 3,7 milioni di bambini e adolescenti, il 9,3% della popolazione<sup>12</sup>.

In Argentina i governi Kirchner hanno assunto i diritti umani come perno centrale delle loro politiche. Il fallimento del 2001 non era solo quello economico, l'intera classe politica non era riuscita a chiudere la lunga ferita della dittatura militare. Nel 2003 Néstor Kirchner capisce che è necessario partire dalla ricostruzione morale del Paese e si definisce “figlio delle Madri di Plaza de Mayo”. La difesa dei diritti umani non è interpretata in modo riduttivo, ma integrando i diritti individuali a quelli sociali, come stabilisce la Dichiarazione universale. La crescita economica sarà accompagnata dall'ampliamento dei diritti e da un deciso intervento dello Stato sull'economia. Sono dichiarate incostituzionali le leggi che impedivano i processi, centinaia di militari, ogni anno, sono portati davanti ai tribunali e condannati per crimini contro l'umanità. Una costante che ha accompagnato tutto il periodo e arriva ad oggi. La misurazione del Pil nei primi 5 anni segna una crescita del 8-9% annuo<sup>13</sup>,

<sup>12</sup> <http://www.worldbank.org/en/country/argentina/overview> (02-05-18).

<sup>13</sup> La serie annuale del Pil argentino registra una crescita costante che risente, solo tra il 2008 e il 2009, le ripercussioni della crisi globale. Nel 2003: 8,8%; 2004: 9,3%; 2005: 8,8%; 2006: 8,0%; 2007: 9,0%; 2008: 4%; 2009: -5,9%; 2010: 10,1%; 2011: 6% (World Bank GDP Growth Annual %).

si rimette in piede la piccola e media industria, si sviluppa la competitività e s'incrementano le esportazioni, le casse dello Stato continuano ad accumulare riserve, al punto che il sociologo brasiliano Theotonio dos Santos, recentemente scomparso, si chiede: "cosa fare con così tanto denaro?". Con i governi Kirchner, l'Argentina, oltre a saldare il suo intero debito estero dopo il *default* e aver rinegoziato il debito estero chiude le porte agli investimenti internazionali, decide di trovare risorse proprie e di non contrarre più debiti<sup>14</sup>.

### *Il ritorno dei potenti*

I governi progressisti dell'America Latina hanno saputo attutire i riflessi della crisi economica globale generata nel 2008. Anche se le diverse economie hanno risentito l'impatto del rallentamento generale del commercio internazionale, sono riuscite a reagire e recuperare, almeno in parte, la dinamicità che le avevano contraddistinte. Questo è stato possibile grazie al maggiore intervento dello Stato nella gestione dell'economia, alla crescente liquidità a disposizione, al consolidamento dei rapporti Sud-Sud, alla costruzione di organismi regionali e al generale, ma non per questo meno importante, aumento dei prezzi delle *commodities*<sup>15</sup>. La crisi aperta nel 2008 indicava una inversione di tendenza nella redistribuzione delle ricchezze a livello globale e avrebbe avuto seguito con diverse modalità, perché anche nelle crisi globali sono gli ultimi a pagare.

L'attuazione di politiche post-neoliberiste è stata caratterizzata da un relativo allontanamento dai mercati finanziari. Anche se da prospettive dissimili i diversi paesi hanno dato priorità all'economia reale nei confronti di quella finanziaria. Oltre alle misure decise nel Mercosur, i governi di Brasile e Argentina cominciano a coordinare politiche arrivando insieme a saldare, come detto, in modo simultaneo, l'intero debito estero. Non solo, la presenza di entrambi nel G 20 e del Brasile nel gruppo dei Brics (Brasile, Russia, India,

<sup>14</sup> Un giudice degli Stati Uniti, Thomas Griesa, ha riaperto il problema della rinegoziazione del debito estero dichiarando non valida quella raggiunta dal governo argentino dopo il default del 2001. Anche se il 93% dei creditori aveva concordato il compromesso, questo accordo sovrano non era considerato legittimo per i tribunali degli Stati Uniti. Secondo le norme finanziarie che guidano la globalizzazione, il parere di un giudice ha più legittimità che la volontà sovrana di uno Stato nazione.

<sup>15</sup> Tra cui il boom della soia, di cui il Brasile e l'Argentina sono diventati, dietro gli Stati Uniti, il secondo e terzo produttore mondiale. Questo cereale, che solo nel 2007 ha registrato un aumento del 50%, si è esteso conquistando più aree, spiazzando altre coltivazioni e generando disboscamento.

Cina e Sudafrica) apre la regione a una serie di scambi con l'area di paesi emergenti. Parallelamente si delinea un crescente contrasto con gli organismi finanziari internazionali dove per statuto (voto quota) prevalgono i paesi del Nord. Un esempio del conflitto tra Nord e Sud è quello che si manifesta nel WTO. L'Organizzazione Mondiale del Commercio si ritrova in questi anni con un gruppo di paesi del Sud che accordano le loro politiche e contrastano l'annoso problema delle sovvenzioni statali. Il gruppo dichiara di non essere più disposto ad accettare nuovi accordi in materia di tariffe internazionali se i paesi del Nord continuano a sussidiare l'agricoltura. Questo motivo porta al blocco delle attività del WTO, dal vertice di Cancún nel 2003 in poi. I paesi produttori di *commodities* contestano i sussidi agricoli degli Stati Uniti e dell'Unione europea. Affermano che i paesi del Nord non sono coerenti: da una parte difendono la libera concorrenza nei mercati internazionali per i loro prodotti, dall'altra spendendo miliardi di dollari per proteggere l'agricoltura nei loro paesi, provocano il crollo dei prezzi internazionali che portano alla fame i paesi produttori di materie prime.

Il ritorno dei potenti si fa sentire in Argentina già nel 2008 quando Cristina Kirchner decide un aumento delle ritenute sulle esportazioni dei grandi produttori di soia, grano e mais. Per cento giorni le diverse associazioni rurali portano avanti un rigido *lock-out*. Prima si oppongono all'aumento delle aliquote, poi passano all'azione: bloccano le strade e ostacolano il passaggio di ogni mezzo di trasporto impedendo l'arrivo dei prodotti ai porti e provocando la mancanza di beni di prima necessità. Per diverse settimane i latifondisti impediscono il flusso delle merci, con solo qualche breve tregua per consentire di riprendere fiato alla catena distributiva. Il governo credeva che con il tempo la serrata si sarebbe attenuata, ma i grandi produttori hanno sufficienti risorse per resistere, continuare a lavorare la terra e accumulare cereali nei loro granai. Il blocco delle esportazioni ha generato grandi difficoltà al Tesoro nazionale che è rimasto a corto di valuta per far fronte alle obbligazioni internazionali. Intanto la fortuna ha giocato a favore dei produttori, i prezzi delle *commodities* sono saliti, per cui il blocco si è tradotto in un ulteriore guadagno per il settore. In conclusione, alla fine del braccio di ferro Cristina Kirchner è stata costretta a cedere. Questa sconfitta segna in Argentina l'inizio di un lungo processo che porterà nel 2015 alla vittoria del centro destra con Mauricio Macri.

Nel conflitto con i latifondisti i grandi media si sono schierati dalla parte dei potenti. Se era prevedibile la posizione del giornale *La Nación*, da sempre legato all'oligarchia terriera e ai militari di turno, è stata determinante la mancanza di neutralità e la faziosità del gruppo *Clarín*, principale giornale argentino, e mondiale, di lingua spagnola. Da questo momento in poi i *media*

cercano con ogni mezzo di contrastare le politiche del governo anche perché il parlamento approva la *Ley de medios* per democratizzare il settore. Il gruppo mediatico lancia una guerra per delegittimare la norma e parallelamente una campagna per demolire ogni misura del governo Kirchner. Ingaggia giuristi, avvocati e politici per dichiararla incostituzionale e successivamente interpone, una dopo l'altra, una serie di misure cautelari che rimandano l'effettiva applicazione della norma di volta in volta. La *Ley de medios*, che voleva liberare l'informazione dal ricatto dell'audience e della pubblicità, approvata da un'ampia maggioranza parlamentare, applaudita in ambito internazionale ed elogiata dalle Nazioni Unite, non è stata in grado di reggere l'attacco dei grandi media globali e non riuscirà a sciogliere il monopolio del gruppo *Clarín* e i suoi alleati. Da questo momento in poi in ambito internazionale non si è più capito cosa stesse succedendo in America Latina perché i *media* diventano una parte del conflitto. Il mondo dell'informazione sa che la percezione del reale presuppone una scelta: o si accoglie il punto di vista delle grandi corporazioni mediatiche o si dà ascolto alla stampa indipendente. Spesso le versioni non coincidono, ma la prima predomina perché ha più mezzi per imporsi.

Forse la preoccupazione dei potenti per il destino della regione era eccessiva, i governi non hanno portato avanti progetti rivoluzionari, ma solo tentativi di uscire dalla povertà lasciata da un trentennio di politiche monetariste. Si temeva per il governo di Lula, ma il *Partido dos trabalhadores* (Pt) è rimasto sostanzialmente fedele alle politiche liberiste, mantenendo una linea di alti tassi d'interesse per evitare la fuga di capitali e quindi senza promuovere l'industria locale, limitandosi alle politiche sociali assistenzialiste. Dall'altra parte l'Argentina, che grazie a un ritmo di crescita sostenuto, ma sostanzialmente disuguale, non era stata mai così puntuale nell'onorare le scadenze con il Fmi. Non solo, il surplus fiscale in Brasile ed Argentina consentiva di azzerare il debito con risorse genuine. Forse la maggiore preoccupazione è stata proprio il successo delle iniziative regionali e la maggiore consapevolezza che i problemi nazionali non sono più tali: o si procede insieme o si ritorna ad essere l'area protetta dal grande fratello del nord. La guerra che si scatena contro i governi popolari nella regione non utilizza più i militari ma strumenti di ogni tipo utili per screditare la politica.

Salvo la crisi provocata nel 2004 ad Haiti e la deposizione del presidente Jean Aristide, il colpo di Stato in Honduras che ha depresso il presidente Manuel Zelaya, nel 2009 e il tentato golpe in Venezuela nel 2002, i militari non hanno occupato il palazzo per installare l'ordine voluto da Washington, nemmeno quando gli Stati Uniti hanno offerto il loro pubblico sostegno alla manovra che voleva deporre Chávez. I governi democratici sono rimasti al potere, ma molti sono stati gradualmente delegittimati e screditati da campa-

gne di stampa e attraverso settori complici della magistratura. In un mondo iper-mediatizzato a volte non sono necessari i carri armati, in studio si montano i fotogrammi degli eventi di modo tale che le immagini coincidano più con gli interessi economici che con i fatti reali.

Un caso clamoroso è stato quello del Paraguay, che nel 2012 destituisce il presidente Fernando Lugo con un colpo istituzionale coordinato dalle Camere, dove l'opposizione ha la maggioranza. Lugo, un ex prete di sinistra, è querelato per "inettitudine e mancanza di decoro" e per l'aumento della violenza nel Paese. Nello specifico è accusato del massacro di 17 persone in uno scontro tra polizia e contadini che esigono l'applicazione della riforma agraria, in un Paese dove il 2% della popolazione possiede l'80% delle terre. Un'accusa che si dimostrerà poi del tutto infondata.

Le modalità con cui vengono difesi gli interessi dei potenti che prima si nascondevano dietro i militari, sono cambiate. Ora la punta di lancia sono i media, la costruzione della realtà è diventata la priorità per gestire il potere. Nella fusione tra potere economico finanziario e mediatico si concentra la supremazia globale che riesce ad imporre la propria volontà senza colpo ferire nel sonnambulismo del quotidiano. L'idea dell'indipendenza dei media è rimasta solo un'idea. Per il capitalismo finanziario, che prevale sull'economia reale, il controllo dell'informazione si traduce direttamente in ricchezza. Il valore è costruito o distrutto attraverso il gioco di rispecchiamenti e auto conferme tra grandi gruppi mediatici. È diventato così facile generare instabilità, inflazione, insicurezza e allarmi che tornare ai vecchi colpi di Stato può essere un anacronismo. Anche se la minaccia di imporsi con la violenza rimane sempre l'ultima carta.

L'alleanza progressista in America Latina è stata colpita dalla scomparsa prematura di due dei suoi leader, nel 2010 la morte di Néstor Kirchner e tre anni dopo quella di Hugo Chávez. La scomparsa di due figure centrali ha ulteriormente indebolito il gruppo quando in entrambi i paesi cresceva l'assedio economico. Proprio in Venezuela e in Argentina si è parlato di "golpe economico" per descrivere le diverse forme di pressione esercitate attraverso movimenti di capitali, boicottaggi, mercato nero, mancanza di beni di prima necessità, massicci interventi nel mercato finanziario, svalutazione e tentativi di corruzione di ogni tipo. I potenti fondi di investimento che fanno il giro delle borse di tutto il mondo possono generare alti profitti con interventi di acquisto massivo e successiva vendita o viceversa con conseguente disastrose per l'economia reale. A gennaio del 2014 l'Argentina registra il più duro attacco speculativo internazionale sulla propria moneta. Non è la prima volta che i fondi di investimento o importanti gruppi finanziari intervengono pesantemente giocando a squilibrare valute in difficoltà. Nel caso argentino la mano-

vra è destabilizzante, vuole provocare la svalutazione del *peso* incoraggiando l'inflazione. Per rispondere ad una domanda spropositata di valuta il governo è costretto ad intervenire sul mercato valutario a sostegno della propria moneta. La pressione da parte dei potenti gruppi esportatori di materie prime e il continuo martellare dei principali giornali di riferimento (*Clarín* e *La Nación*) contribuiscono in modo decisivo a provocare una diffusa sfiducia nel *peso* tra la popolazione. Per chi controlla i media non è difficile seminare la paura di una imminente svalutazione e alimentare aspettative speculative. La quotazione del dollaro esplode a gennaio 2014 quando alcuni settori, in particolare la Shell e la banca HSBC, commercializzano 3,5 miliardi di dollari a prezzi ben al di sopra del loro valore di mercato<sup>16</sup>. A questo si aggiunge il boicottaggio dei produttori di soia che trattengono nei loro silos enormi quantitativi in attesa di un cambio dollaro/peso più favorevole.

Arrivati al 2015, in piena campagna elettorale, alla pressione dei mercati e dei media si è aggiunto un *cadavere eccellente*: il suicidio del procuratore generale Alberto Nisman che indagava sulla strage dell'Amia. Il procuratore, che accusava Cristina Kirchner di voler insabbiare il processo per la bomba alla mutua israelitica Amia, avvenuto a Buenos Aires nel lontano 1994<sup>17</sup>, morì un giorno prima della presentazione della denuncia. Anche se la magistratura e tutti gli indizi indicano che si sarebbe trattato di un suicidio, la stampa e alcuni magistrati parlano dell'uccisione di un loro collega. L'opposizione ripete, ancora oggi, che la Kirchner deve essere processata per la morte di Nisman montando un clima d'insicurezza, mentre i media alimentano ogni versione, dal giallo alla telenovela, perché non è in gioco la realtà dell'accaduto ma destabilizzare il Paese in vista delle elezioni.

Alla fine di questo lungo logorio il centro destra di Mauricio Macri riesce a vincere le elezioni del 2015, l'assedio era riuscito, anche grazie all'aiuto dell'agenzia *Cambridge Analytica*, ora riconosciuta come agenzia di manipolazione elettorale. Una situazione analoga è stata messa in atto in Brasile con in testa il gruppo della rete *O Globo*. Qui però i gruppi di potere non riescono ad imporre democraticamente il loro candidato e dopo due mandati consecutivi di Lula le elezioni sono di nuovo vinte in due occasioni da Dilma Rousseff, candidato del Pt. Il Brasile attraversa un periodo di recessione e crisi poli-

<sup>16</sup> La Shell e la HSBC hanno acquistato 3,5 milioni di dollari a 8,4 pesos, quando il dollaro era scambiato a 7,2.

<sup>17</sup> La vicenda ha origine nel 1994 quando un attacco kamikaze avvenuto nel centro di Buenos Aires contro l'edificio dell'AMIA, la mutua ebraica, ha lasciato 86 persone morte e centinaia di feriti. Il processo è rimasto fermo fino a quando nel 2003 Néstor Kirchner si impegnò di fronte alla comunità ebraica argentina a trovare i colpevoli chiedendo alla magistratura di nominare un giudice ad hoc per indagare sull'attentato. Nisman da allora si è occupato della causa.

tica ma Dilma è riconfermata con un 51,6% (54 milioni di voti). È votata da emarginati e poveri del centro nord, ma è odiata dai ricchi, perché oltre ad essere la prima donna eletta alla presidenza del Brasile, all'epoca della dittatura militare era stata parte della guerriglia marxista. Sembrava ormai ineluttabile il quarto mandato consecutivo per il Pt, ma prima ancora del suo insediamento inizia un'assillante campagna di delegittimazione che ribalta il mandato delle urne. Il 12 maggio è sospesa dalle sue funzioni per essere sottoposta ad una commissione d'inchiesta, Michel Temer assume il potere *ad interim* e tutto si conclude velocemente con la destituzione di Dilma Rousseff nel settembre del 2016<sup>18</sup>.

Il premio Nobel per la Pace Adolfo Pérez Esquivel ha definito la manovra un "golpe blando" e lo ha fatto in un breve intervento davanti al Parlamento del Brasile generando uno scandalo in tutto il Paese (Tognonato 2016). Rousseff è stata vittima di una trama, una ragnatela di ambigue interpretazioni giuridiche e amministrative sulle sue misure di governo che non hanno mai messo in dubbio la sua onestà personale. Una campagna delegittimante portata avanti attraverso il quotidiano picconare della stampa e la televisione sotto la guida di *Rete Globo*.

Quando l'economia vuole governare, la democrazia diventa un problema per i mercati. Il voto conta solo relativamente perché se l'eletto non rispetta gli interessi forti, i potenti troveranno il modo per farlo dimettere. Studi di avvocati e di marketing elettorale creano strategie ed ipotizzano reati, poi arrivano le denunce, tante denunce, che trovano eco nella stampa e che diffondono un clima di corruzione dilagante. *Destabilizzare per stabilizzare*, la strategia endemica che colpisce la regione. L'accusa per Dilma, come dopo per Lula, arriva da politici corrotti come Eduardo Cunha, ex presidente del Congresso costretto alle dimissioni e poi condannato per aver ricevuto bustarelle per oltre 5 milioni di dollari dalla Petrobras, l'ente petrolifero di Stato. Lo stesso Michel Temer è coinvolto in inchieste per arricchimento personale, ma Dilma Rousseff no. Questo "golpe blando" è stato anche possibile grazie al passaggio all'opposizione del più importante alleato del governo, il partito del Movimento Democratico Brasiliano (PMDB), una formazione politica nata dopo la dittatura militare e funzionale ad essa, senza identità politica e sfacciatamente opportunistica.

Il celere processo, condanna e imprigionamento di Lula a pochi mesi dalle elezioni segna il punto più alto di questa strategia di delegittimazione dei processi democratici. In questo caso Sergio Moro, un giudice di prima istanza

<sup>18</sup> Dei 61 senatori che hanno votato la destituzione di Dilma Rousseff, 47 erano sotto processo e 15 erano già stati condannati dalla magistratura.

della città di Curitiba, nella provincia di Paraná, al sud del Brasile, con la sua inchiesta sulla corruzione *Lava Jato* ha svelato una rete di corruzione intorno alla compagnia Petrobras nella quale risulterebbe coinvolto anche Lula. Prima monta un'operazione per arrestare l'ex presidente arrivando alla sua residenza all'alba con ingenti forze di polizia, poi lo condanna senza prove. In Brasile il magistrato inquirente che istruisce il processo, dirige anche le operazioni di polizia, gli interrogatori e sceglie il materiale dell'accusa, è lo stesso che poi, come giudice, conduce il processo e fissa la sentenza. Moro accusa Lula di "corruzione passiva", di aver ricevuto un sontuoso appartamento in cambio di favori illeciti, solo che l'accusa è sorretta dalle sole ammissioni del corruttore, nella prospettiva di ottenere sconti di pena. La proprietà dell'appartamento non è mai stata comprovata, non ci sono documenti, né scritture private né registrazioni catastali<sup>19</sup>.

Lula accusò Sergio Moro davanti alle Nazioni Unite di "persecuzione politica". Ma la complicità dei governi legati alla concentrazione finanziaria e la giustizia mediatica ha abbandonato il Paese alla sua sorte, facendolo scivolare in un futuro incerto. Ad ottobre 2018 ci saranno le elezioni e il Brasile è scisso tra due opposti responsi, la grande maggioranza del popolo considera Lula il suo candidato mentre, la magistratura lo ritiene un delinquente. Anche se è in prigione i sondaggi assegnano all'ex presidente un 33,4% d'intenzione di voto, mentre il secondo, Jair Bolsonaro, arriverebbe solo alla metà: un 16%. Il leader del *Movimento Sem Terra*, Joao Pedro Stedile, dopo l'imponente manifestazione per difendere Lula ha usato termini inconsueti, ha parlato di "guerra di classe" contro la borghesia e il capitale transnazionale per definire quanto accade in Brasile, una guerra che vuole impedire che Lula arrivi di nuovo al governo.

### *Le forme democratiche dell'esclusione*

Nell'ultimo decennio l'America Latina è stata l'unica regione al mondo dove è diminuita la disuguaglianza: al di là di quanto dicano i grandi media il coefficiente di Gini puntualizza che milioni di poveri sono usciti dalla povertà. La Cepal in un recente documento conferma ancora una volta come le politiche

<sup>19</sup> Secondo quanto riferisce la stampa locale il procuratore Henrique Pozzobon, inquirente nella causa contro Lula, a un certo punto arriva al paradosso e ammette di non disporre di "provas cabais" (prove inoppugnabili); ma afferma che «proprio la circostanza che Lula non figuri come intestatario dell'appartamento in questione costituisce un modo di occultarne la proprietà» (Cfr. Folha de S. Paulo, 07.04.2018).

di contrasto alla povertà sono le stesse che si oppongono al neoliberismo. «Le stime regionali aggiornate della Cepal rivelano che dopo 12 anni di diminuzione, tra il 2002 e il 2014, la povertà e la povertà estrema, tra il 2015 e il 2016, sono tornate a salire» (Cepal 2017: 12). Il ritorno della povertà e il ritorno del neoliberismo coincidono. «Nel 2015 si è registrato un incremento della povertà del 1,3% e nel 2016 del 0,9% che si traducono in 10 e 8 milioni di persone che sono tornate a situazione di povertà ogni anno» (Cepal 2017: 89). Non vi è un miracolo economico dietro la riduzione della povertà, come si è visto, per attuare politiche inclusive lo Stato ha ripreso un ruolo centrale, ha nazionalizzato o controllato alcune aziende privatizzate, ha aumentato la spesa in ricerca, educazione e salute, ha difeso l'occupazione, i diritti umani e rafforzato le pensioni. Sostenere queste politiche dopo la crisi del 2008 non è stato facile. Anche se l'onda della crisi globale non ha avuto un effetto immediato, la contrazione mondiale ha finito per colpire anche i paesi emergenti. Il crollo dei prezzi delle *comodities*, in Venezuela il prezzo del petrolio, in Argentina e in Brasile quello dei cereali, fanno diminuire le risorse a disposizione. I governi che, per ammortizzare la crisi globale, hanno investito sostenendo le politiche sociali e l'attività economica attraverso l'intervento dello Stato vedono man mano diminuire le proprie riserve, mentre il rallentamento dell'economia globale fa calare esportazioni e introiti. Questo quadro ha facilitato il ritorno dei potenti ma la veloce perdita dei diritti acquisiti può solo essere sostenuta con il ritorno della violenza istituzionalizzata o paramilitare, come è stata l'esecuzione in pieno centro di Rio de Janeiro dell'attivista brasiliana Marielle Franco, che denunciava i metodi impiegati dalla polizia militare nelle favelas o quella di Gavis Moreno, in Ecuador, uccisa con 12 pallottole per aver difeso i diritti delle donne nere con il suo collettivo *Mujeres del Asfalto* oppure in Argentina la strana *desaparición* e poi morte di Santiago Maldonado che difendeva i diritti dei popoli originari mapuches o la ingiustificata prigionia della dirigente indigena Milagro Sala contestata anche in sede di Nazioni Unite. Forse non è una *guerra a bassa intensità*<sup>20</sup>, come è stata definita dal Pentagono nel 1986, ma esprime una modalità di intervento mascherato portato avanti con ogni mezzo a disposizione per garantire l'egemonia e bloccare qualsiasi iniziativa sul nascere prima ancora che essa possa diventare un rischio.

### Riferimenti bibliografici

<sup>20</sup> *Joint Low-Intensity Conflict Project Final Report*: <http://www.dtic.mil/dtic/tr/fulltext/u2/a185970.pdf>

- Basualdo E. (2006), *Estudios de Historia Económica Argentina*, Flacso-Siglo XXI, Buenos Aires.
- CEPAL (2003), *Proyección de América Latina y el Caribe 2003*, Santiago de Chile.
- CEPAL (2017), *Panorama social en América Latina*, Santiago de Chile.
- Friedman M. (1987), *Capitalismo e libertà*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone.
- Garcés J.E. (1977), *Democrazia e controrivoluzione in Cile. Un'analisi del Governo di Allende fino al colpo di stato*, Il Saggiatore, Milano.
- Klein N. *Shock Economy* (2007), *L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano.
- Schumpeter J. (1955), *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Edizione di Comunità, Milano.
- Tognonato C. *Pérez Esquivel, sui fronti aperti dell'America Latina* in «il manifesto», 4 giugno 2016.
- Word Bank (2012), *Economic Mobility and the Rise of the Latin American Middle Class*.
- Word Bank (2015), *Shared Prosperity and Poverty Eradication in Latin America and the Caribbean*.
- Wallerstein I. (1978, 1982, 1995), *Il sistema mondiale dell'economia vol. I, II e III*, il Mulino, Bologna.

